

“Amor Sacro & Amor Profano”

Le dimensioni dell'Amore nel pensiero umano

7. La favola di “Amore e Psiche”: da *L'Asino d'oro* di Apuleio di Madaura

“Psyche, teneris et herbosis locis in ipso toro roscidi graminis suave recubans, tanta mentis perturbatione sedata, dulce conquievit. Iamque sufficienti recreata somno placido resurgit animo.

Videt lucum proceris et vastis arboribus consitum, videt fontem vitreo latice perlucidum; medio luci meditullio prope fontis adlapsum domus regia est, aedificata non humanis manibus sed divinis artibus”

“Psiche soavemente adagiata in quel morbido prato, su quel letto di tenere erbe, sentì placarsi l'angoscia dell'animo e, dolcemente, si addormentò. Poi, ristorata da quel placido sonno, rasserenata, si alzò.

Vide un bosco, fitto d'alberi alti e grandi, vide una fonte perenne, luccicante d'acque cristalline e nel cuore del bosco, nei pressi della sorgente, vide una reggia, non eretta da mani umane, ma opera di un dio!”

Apuleio, le *Metamorfosi* o *L'Asino d'oro*, incipit Libro V

(Lucius) Apuleius, l'autore latino più affascinante della cosiddetta 'seconda sofistica', nasce nella romana Provincia d'Africa a Madaura (oggi *Madauro-ach*, nel dipartimento di Costantina, in Algeria), città situata ai confini tra Numidia e Getulia, verso il 125 d C, da una famiglia molto facoltosa. Fra le Province romane, tra il II e il III secolo d C, l'Africa, è patria feconda di ingegni letterari: africano è l'erudito Frantone e africani i primi apologeti e scrittori della chiesa latina: Tertulliano, Minucio Felice e Cipriano; africano sarà, più tardi, il grande Agostino. Apuleio, l'ultimo grande narratore pagano, studia a Cartagine, poi si perfeziona ad Atene ove frequenta le scuole di filosofia e viene a contatto con il platonismo, le correnti mistiche, ermetiche e neoplatoniche, e l'aristotelismo. Compie poi numerosi viaggi ed è presente sicuramente anche a Roma. Torna in Africa, ove esercita con buon successo l'arte dell'avvocatura e, soprattutto, tiene assai spesso pubblici discorsi sui più disparati argomenti. [Tale genere di intrattenimento godeva, a quel tempo, di straordinario favore, e il pubblico accorreva con entusiasmo ad assistervi, purchè l'oratore fosse persona dotta e versatile, dalla comunicativa facile, capace di affascinare senza troppa retorica l'uditorio: queste qualità non mancavano di certo ad Apuleio e non fa meraviglia che tale attività da sola bastasse a procurargli di che vivere.

Proprio in Africa gli accade un fatto che sarà determinante per la sua vita futura: conosce Pudentilla, la madre di Ponziano, un suo compagno di studi, e la sposa, sia pure senza troppo entusiasmo, per le insistenze dell'amico che voleva salvaguardare in tal modo il patrimonio da altri pretendenti. Morto l'amico Ponziano, Apuleio viene accusato dai parenti della donna di averla sedotta con *arti magiche* per impadronirsi della sua ricca eredità e nel 158 a Sabrata gli viene intentato un processo per *magia*. L'accusa è molto grave: se viene riconosciuto colpevole può essere condannato a morte. Apuleio si difende da solo con

un'orazione a noi pervenuta dal titolo: *Apologia* o *De magia*, nella quale rigetta l'accusa dimostrando l'ignoranza e la malafede dei suoi accusatori e impostando la sua difesa sulla distinzione tra *magia* e *filosofia*. Egli si considera filosofo platonico, ma i suoi interessi per le pratiche mediche e la sua aspirazione verso il misticismo gli conserveranno a lungo la fama di *magico*. Trascorre gli anni restanti della sua vita a Cartagine, apprezzato avvocato e taumaturgo. Muore, presumibilmente, attorno al 170 d C

Le sue opere rimasteci e quelle perdute, di cui però ci è noto il titolo, ci mostrano un Apuleio avido di conoscenza che percorre ogni campo del sapere e che sperimenta tutte le forme di scrittura, dalla poesia agli scritti in prosa, a cominciare da numerose orazioni, greche e latine, fino alla traduzione del *Fedone* platonico e a un romanzo (*Hermagoras*, affine alle *Metamorfosi*) rivolto al culto di Ermete Trismegisto. Gli sono attribuite anche molte opere che testimoniano la sua fama di studioso di scienze occulte e terapeutiche, di sacerdote di culti misterici che conosce i segreti della natura e che, alla enciclopedia tradizionale limitata alla conoscenza della terra, apre il campo nuovo dell'ultraterreno, del soprannaturale, del divino, sia immanente che trascendente.

Le opere rimasteci, sono: *Apologia*, il romanzo *Metamorfosi o Asino d'oro* (titolo aggiunto - pare - da Sant'Agostino, per sottolineare la preziosità dell'opera) che tratta di una "conversione" o trasmutazione misterica: quella di Lucio - maschera dello stesso Apuleio - un uomo che viene trasformato in asino, cui accadono disavventure di ogni genere, tra cui visioni notturne di divinità *parodiate* e iniziazioni misteriche, o anche semplicemente per differenziarla dalle famose *Metamorfosi* di Ovidio; poi *Florida*; *De Platone et de eius dogmata*; *De Deo Socratis*; *De mondo*; *Apulei platonici pro se de magia* (il titolo originario dell'orazione pronunciata in propria difesa).

La favola di *Amore e Psiche* è una novella compresa nelle *Metamorfosi o Asino d'Oro* (1). Ne costituisce un racconto completo e autonomo, dal cap. 28 del IV Libro al cap. 24 del VI. Inserita nel cuore del romanzo, la favola di *Amore e Psiche*, ha avuto una fortuna a parte, rispetto all'opera cui appartiene, a iniziare dal VI secolo, quando Fulgenzio Planciade sulla scorta di Marziano Capella, ha fornito un'interpretazione allegorica che simboleggia l'immortalità dell'Anima e la sua mistica unione coll'Amore Divino. In età rinascimentale, viene poi ricantata come esaltazione *tout court* dell'amore e trova espressione frequente nell'arte figurativa (esempi: i 32 affreschi di Raffaello e della sua scuola nel Palazzo della Farnesina a Roma; l'affresco di Giulio Romano nel Palazzo Tè a Mantova; fino al famoso gruppo scultoreo di *Amore e Psiche* del Canova). Nel campo letterario si possono ricordare il Chiabrera, il Marino, il Pindemonte e, in tempi più recenti, il Pascoli, i quali nell'una o nell'altra delle loro opere, traducendo o rimaneggiando, si ispirano alla bella favola di Apuleio.

Psiche (*psychè*) è il nome greco che designa, in modo generico, l'Anima, ed è anche quello dell'eroina del racconto di Lucio Apuleio. La favola inizia seguendo l'usanza popolare: è raccontata infatti da una vecchia per consolare una fanciulla impaurita, in un covo di briganti che l'hanno rapita a scopo di estorsione. [Questo cupo sfondo è servito come spunto al Manzoni per il celebre episodio di Lucia e la vecchia nel castello dell'Innominato]

Psiche è l'ultima di tre sorelle, è figlia di re e di regina ed ha una *bellezza superumana* che incute stupore e venerazione nella gente e gran timore nei suoi pretendenti, al punto che questi preferiranno corteggiare le sue due sorelle dotate solo di *umana* bellezza:

Da *Metamorfosi* o *Asino d'oro*:

La bellezza straordinaria di Psiche, la gelosia e la vendetta di Venere. La solitudine di Psiche. IV, 28-32

“C’i sono in una città, un re e una regina che hanno tre figlie bellissime. Le due più grandi si può esaltarle con parole umane, mentre la bellezza della più giovane è così straordinaria, così fuori del comune che il linguaggio umano appare insufficiente e povero, non solo a descriverla ma anche solo a lodarla.

Molti cittadini e stranieri accorrono in gran numero attratti dalla fama di quella bellezza rara e, a vederla così incantevole, restano stupefatti e persino turbati da quel meraviglioso prodigio e in silenzio la venerano stando in adorazione, come farebbero dinnanzi alla stessa Dea Venere che è nata dall’abisso azzurro del mare e nutrita dalla rugiada delle onde spumeggianti...

Tutt’all’intorno si dice che, ora, non il mare ma la terra ha generato, da un nuovo germe di stille celesti, un’altra Venere, umana, fiorita nell’incanto della sua verginità. La sua fama cresce e trascende ogni misura e moltissimi intraprendono lunghi viaggi, per mare e per terra, per venire a contemplare questa sublime meraviglia.

Nessun pellegrino, sia a Pafo o a Cnido o a Citera, non si reca più ad adorare i simulacri della Divina Venere... Al posto di Venere si invoca ora una fanciulla nel cui aspetto umano si vuole adorare una dea, con sacrifici e offerte e fiori e feste e riti.

Tutti quegli onori divini per una fanciulla mortale, irritano terribilmente l’animo della Dea Venere, che fremente di sdegno, dice tra sé:

(Soliloquio di Venere)

“Io, madre antica della natura, io, origine prima degli elementi, io, la Venere Celeste che nutre tutto l’universo, sono costretta a dividere con una fanciulla mortale la gloria della mia maestà? E devo sopportare che si facciano sacrifici a una ragazza che porta in giro la sua persona come se fosse la mia immagine? Chiunque essa sia, non durerà a lungo la felicità di costei che si gode gli onori a me dovuti! Penserò a fare in modo che debba pentirsi, perfino della sua illecita bellezza!”

E senza perder tempo, chiama *Eros-Cupido*, quel figlio alato e scanzonato, che incurante della pubblica moralità, va in giro di notte armato di frecce e fiaccole, profana i letti nuziali e impunemente ne combina di tutti i colori... Dopo avergli raccontato tutta la storia di quella specie di *gara di bellezza* tra di loro, gemendo e fremendo di sdegno dice:

“Ti scongiuro, per il tuo affetto di figlio che mi devi, per le dolci ferite delle tue frecce, per le soavi bruciature della tua fiaccola, vendica tua madre, punisci duramente quella bellezza arrogante... Devi far innamorare perduto questa fanciulla dell’uomo più vile di tutta la terra, che il fato ha reso povero per sempre, disprezzato, condannato alla galera, il più miserabile fra tutti gli umani.”

Detto questo, bacia al lungo il figlio stringendoselo stretto e col suo corteo di ninfe nereidi, di guizzanti delfini, di veloci tritoni trainanti il suo carro, si muove verso Oceano.

Frattanto Psiche, nessun frutto ricava dalla sua bellezza straordinaria. E’ ammirata da tutti come una divina bellezza, tutti ne tessono le lodi, ma nessuno, né re, né figlio di re, e

nemmeno un qualsiasi uomo si presenta a chiedere la sua mano, mentre le due sorelle maggiori sono state richieste da principi di sangue reale e si sono felicemente maritate.

Psiche, rimasta in casa, vergine e sola, piange lacrime amare, nella sua desolata solitudine. Sofferente nel corpo, ferita nell'anima, ora odia quella sua bellezza che a tutti tanto piace... Così il re suo Padre e la Regina sua madre, interrogano l'Oracolo di Apollo sul da farsi e poi ne eseguono i dettami:

Il vaticinio oracolare e le sue terribili conseguenze: IV 32-35

“Sopra un’alta montagna, lascia, o re, la fanciulla
ornata per le nozze di abiti funerei.
Non aspettarti un genero nato da stirpe mortale,
ma un crudele, feroce, mostro viperino,
che volando con le ali nel cielo dà a tutti tormento.
Con ferro e con fuoco, distrugge ogni cosa;
persino Giove lo teme e gli dèi ne hanno terrore,
e i fiumi infernali, e le tenebre dello Stige.”

Si deve obbedire agli ordini del dio e la povera Psiche deve sottomettersi al suo crudele destino... agghindata come un matrimonio viene lasciata sola sulla cima di una rupe; a lungo si dispera, impaurita e tremante, piangendo a dirotto. Ma ecco che sente un dolce soffio di Zefiro alzarsi lieve e agitarle da ogni parte il lembo della triste veste nuziale: questa si gonfia come una vela, e la dolce brezza col suo leggero alito a poco a poco fa scivolare Psiche lungo il pendio dell’erta rupe e la depone con dolcezza nel grembo di un prato fiorito della valle sottostante.

Il palazzo incantato e le voci misteriose, la mensa regale: V, 1-3

Psiche, soavemente adagiata in quel morbido prato, in quel letto di tenere erbe, sente placarsi l’angoscia dell’animo e dolcemente s’addormenta. Poi, ristorata da quel placido sonno, rasserenata, si alza. Vede un bosco, fitto d’alberi alti e grandi, vede una fonte perenne luccicante d’acque cristalline, e nel cuore del bosco, nei pressi della sorgente, vede un reggia, non eretta da mani umane, ma opera d’un dio. [...]

Attirata dalla delizia di quel luogo prezioso, si avvicina con un po’ di coraggio e varca la soglia di quel palazzo. Poi, fattasi sempre più ardita per quella stupenda visione, comincia a esaminare, una per una, tutte le cose meravigliose di quel luogo regale. V’è tutto quello che esiste al mondo di prezioso. Vede ancora dall’altra parte del palazzo, costruito con arte mirabile, un magazzino ove è accumulato ogni ben di dio. Ma il miracolo, più grande è che quell’immenso tesoro, rimane incustodito, senza catene, né serrature, né lucchetti.

Mentre Psiche, con grande gioia, esamina ogni cosa, ode una voce incorporea che le dice:

“Perché, principessa, ti stupisci di fronte a tante ricchezze?
Tutto quello che vedi è tuo. Entra nella tua stanza, riposa nel letto,
poi, quando lo vorrai, potrai chiedere l’acqua per il bagno ristoratore.
Noi, che odi parlare, noi saremo le tue ancelle pronte a servirti,
e ti apparecchieremo una tavola da regina, appena ti sarai riposata.”

Ristoratasi dalla stanchezza, le sono subito portati vini profumati come il nettare e vassoi ripieni di prelibate vivande, non serviti a tavola da qualcuno, ma come se tutto venisse mosso da qualche invisibile spirito.

Terminata la sontuosa cena, qualcuno non visto, entra e canta; un altro tocca l'invisibile cetra e segue un coro armonioso di voci concordi.

L'amante invisibile mette in guardia Psiche: V, 4

Finite tutte queste delizie, Psiche, venuta la sera, si abbandona al sonno. Ed ecco, nel cuore della notte, giunge alle sue orecchie un lieve rumore. Allora Psiche, essendo in così grande solitudine, temendo per la sua verginità, comincia ad aver paura e la travolge un senso d'orrore, temendo l'ignoto più d'ogni altro male.

Ma ecco che le si accosta lo sposo sconosciuto, sale sul letto e la fa sua, e prima che sorga il giorno, già se n'è andato.

Questo si ripete per molte notti. Così per alcune settimane, di giorno Psiche si muove da sola nel palazzo regale, pieno di voci al suo servizio, mentre di notte viene raggiunta dal suo sposo. Questa consuetudine assidua finisce col procurarle un grande piacere e il suono della voce sconosciuta riempie di felicità la sua solitudine.

Questo suo sposo notturno non le dice però mai chi è realmente e l'avverte che non gli è concesso di vederlo altrimenti lo perderebbe per sempre e inoltre:

“Dolcissima, Psiche, mia cara sposa, un fato crudele ti minaccia d'un pericolo mortale. Occorre che tu stia molto attenta. Prendi perciò ogni precauzione. Le tue sorelle sono agitate e pensano che tu sia morta. Ti stanno cercando e presto giungeranno a quest'erta rupe. Se udrai i loro pianti, non rispondere, non preoccuparti di vederle, altrimenti procurerai a me un dolore grandissimo e per te sarà la completa rovina.”

Psiche acconsente e promette di comportarsi secondo il suo volere.

Psiche ottiene di rivedere le sue sorelle: V, 6

Ma un giorno, comincia a sospirare le sorelle e a compiangere il padre e la madre. Così, nonostante i rischi mostrati dal suo amante, chiede allo sposo invisibile il permesso di vederli:

“Che io muoia mille volte, piuttosto che perdere te, mio dolcissimo sposo! Perchè io ti amo e chiunque tu sia, io ti amo disperatamente, ti amo più di me stessa e non ti cambierei nemmeno con lo stesso Cupido! Ma un'altra preghiera ti rivolgo: comanda a Zefiro, tuo servo fedele di condurmi le mie sorelle con lo stesso mezzo con cui io sono giunta fin qui.”

E alternando baci con paroline dolci e stringendosi a lui con tutto le sue membra, mescola con le carezze, queste parole appena sussurrate:

“Mio dolcissimo sposo, dolce anima della tua Psiche!”

Dopo queste suadenti preghiere Psiche finisce per spuntarla: l'invisibile sposo cede alla forza e alla dolcezza di quelle parole sussurrate con seduzione e le promette di far ciò che desidera; poi essendo ormai prossima la luce dell'alba, sparisce dalle braccia dell'amata [...]

La visita delle sorelle, la gelosia e il loro perfido piano V, 7-21

Giunte le due sorelle, visitata la nuova casa di Psiche e viste le meravigliose ricchezze in essa custodite, in loro sorge una profonda invidia nei confronti di Psiche. Dopo aver cercato invano di far rivelare a Psiche la reale natura del suo sposo, ritornate a casa, ricolme di doni ricevuti dalla fortunata sorella, le due concepiscono un piano scellerato.

Riescono a far serpeggiare nella sua mente il dubbio e finiscono di farle confessare di *non aver mai visto il suo sposo*. Poi la convincono a nascondere una lampada di notte e alla sua luce, di scoprire, mentre lui avrebbe dormito, l'aspetto di colui che ardentemente ama e che ha posto nel suo grembo un bimbo in gestazione:

“Beata te, Psiche, che non comprendi e perciò te ne stai tranquilla, senza renderti conto del pericolo che corri! Noi, invece, che ci preoccupiamo tanto per te (e per il bimbo che ormai porti in grembo), ci tormentiamo di continuo perché partecipiamo profondamente alla tua sventura e sappiamo con certezza che una bestia spaventosa giace con te tutte le notti: è un serpente mostruoso che s'avvolge in cento spire, con un collo sanguinante di veleno mortale e un'enorme gola spalancata.

Molti pastori e cacciatori e molta gente di queste parti l'hanno visto, quando torna la sera dal pascolo e nuota nelle acque del fiume vicino!

Ricordati l'Oracolo: aveva predetto che eri destinata a un *mostro*! Prima o poi ti divorerà, magari proprio prima che tu stia per dare alla luce, il frutto della tua insensata unione clandestina con tale drago velenoso.

Ora decidi tu, o dai retta alle tue angosciate sorelle che tanto hanno a cuore la tua vita e sfuggendo la morte vieni a vivere con noi senza pericoli, oppure verrai seppellita nelle viscere di questa bestia crudelissima.”

Allora la povera Psiche, supplice e tenera nel suo animo, è presa da indicibile spavento al sentire parole così terrifiche. Fuori di sé, dimenticando tutti quanto accaduto col suo sposo e le promesse che gli aveva fatto, precipita in un abisso d'angoscia, e tremante, pallida, quasi senza vita, comincia a balbettare con un filo di voce parole spezzettate:

“Voi, carissime sorelle, compite giustamente il vostro dovere, con santo affetto nei miei confronti. Vi confesso che non ho mai visto in volto il mio sposo, ma se penso ai discorsi che mi fa nei suoi colloqui notturni, devo dire che sono sottomessa a uno sposo di condizione ignota, che fugge la luce del giorno e che non vuole mostrare il volto. Devo ammettere che forse voi dite la verità quando sostenete che si tratta di una belva. Aiutate questa vostra infelice sorella, fatelo subito per carità.”

“Ci abbiamo pensato e meditato a lungo come aiutarti: nel più grande segreto poni sotto il letto dalla tua parte un affilato rasoio, poi metti una lucerna piena d'olio che faccia una luce ben chiara entro un recipiente ben chiuso, in modo che non si possa vedere, quindi attendi

il momento che lui russando dimostri d'essere in profondo sonno. Allora scivola giù dal letto, e camminando, piano piano a piedi nudi, cauta estrai la lucerna, accendila, e poi cogli il momento opportuno per la tua coraggiosa impresa e con la mano destra, ardita sollevando l'affilato rasoio, con tutte le tue forze colpisci alla gola il serpente tuo amante. Quando l'avrai ucciso, più nulla temere dovrai: insieme a te porteremo via tutte queste ricchezze, penseremo poi a unire in liete nozze, finalmente, te, bellissima creatura umana, a un degno sposo umano".

Con queste parole di fuoco, incendiano l'animo già ardente di Psiche che rimasta sola, ora s'affretta, ora indugia, ora si sente piena di coraggio, ora si lascia prendere dallo sgomento, ora dubita, ora s'adira: insomma, *nello stesso corpo*, odia il mostro e ama lo sposo ... tuttavia compie la preparazione dell'infame delitto.

Giunge la notte, e arriva anche lo sposo che dopo le prime coniugali battaglie amorose cade in un sonno profondo.

Psiche vede finalmente Amore: V, 22

Allora Psiche, debole per natura nel corpo e nell'animo, ma resa coraggiosa dal suo crudele destino, raccoglie tutte le sue forze e tratta la lucerna e preso il rasoio, si ritrova un coraggio virile. Ma appena al chiarore della lucerna appare lo sposo segreto, ella vede la belva più mite e la più dolce di tutte le fiere: *Amore*, il bellissimo dio, bellissimo anche nel sonno, alla cui vista si rallegra anche la lampada e balena di luce splendente la lama dell'arma sacrilega.

Psiche, atterrita e fuori di sé, coperta da un pallore mortale, tremante, a terra cade, sulle ginocchia, e vuole nascondere la lama infiggendosela nel cuore, ma la lama stessa, impaurita da quel delitto atroce che sta per commettere, le sfugge dalla mano audace.

Ormai priva di forze, spossata com'è, ecco che, al mirar la bellezza di quel volto divino, sempre più animo riprende. Vede il biondo capo del giovane amante e i fluenti capelli, umidi d'ambrosia, vede il collo bianco come latte e sulle gote appena rosate le morbide ciocche di capelli, sparse alcune sul petto, altre sulle spalle: dinnanzi a questa bellezza sfolgorante, anche la stessa fiamma della lucerna sembra vacillare. Sulle spalle del dio alato, splendono piume morbide di rugiada e il resto del corpo liscio e lucente è tale che la stessa Venere non potrebbe certo pentirsi d'averlo generato! Ai piedi del letto giacciono le armi dell'infalibile dio giovinetto: l'arco, la faretra, le frecce.

La scomparsa di Amore V 23-24

Psiche, con insaziabile curiosità si sofferma a guardarle e le tocca e le ammira, poi estrae una freccia dalla faretra e toccando con il pollice della tremante mano l'acuminata punta, profondamente si punge e a fior di pelle escono alcune gocce di roseo sangue, simili a rugiada. Così l'ignara Psiche, per sua colpa, è presa dall'amore di Amore. Sente crescere dentro di sé irresistibile voluttà per il dio principe dell'Amore: su di lui si china con le labbra dischiuse, lo bacia, lo ribacia senza freno, con baci appassionati, solo temendo il suo risveglio.

Ma mentre delira ferita dall'eccitazione di quell'indicibile piacere, la lucerna, o per malvagia perfidia o per odiosa gelosia o perchè anch'essa desidera toccare e quasi baciare quel corpo così bello, fa schizzar fuor dalla punta della sua fiamma una sola goccia d'olio bollente che va a cadere sulla spalla destra del dio. Così il dio balza dal letto e vede

l'oltraggio e il tradimento d'ogni promessa, di Psiche. Senza dir parola, se ne va, sfuggendo ai baci e alle mani dell'infelicissima fanciulla.

Ma Psiche, mentr'egli s'alza in volo, s'aggrappa con tutte le due mani al piede destro del dio e continua così a seguirlo ancora per le nuvolose regioni celesti, finchè, esausta, s'abbatte al suolo.

Il divino amante non l'abbandona così buttata a terra, ma vola sull'alta vetta di un vicino cipresso e profondamente commosso così le parla:

“Proprio io, mia ingenua Psiche, proprio io, disobbedendo ai comandi di Venere, mia madre, che ti voleva innamorata d'un uomo miserabile e abietto, e condannata a sposarlo, sono volato da te e sono divenuto il tuo sposo. Più d'una volta t'ho amorosamente avvertito del pericolo che correvi se cercavi di scoprire la mia vera natura, e tu hai tradito la giurata promessa. Le tue gelose sorelle, ti sono state cattive consigliere, e avranno il castigo che si meritano; tu, invece, sarai punita solo con la mia fuga”.

E dopo aver così parlato, rapido s'alza in volo con l'ali lucenti, portato via dal vento nelle profondità del celeste spazio e scompare all'occhio di Psiche, la quale disperata si getta a capofitto dalla sponda del fiume vicino. Ma il fiume gentile, in omaggio a quel dio amoroso che sa dar fuoco persino alle acque, subito l'avvolge tra le sue onde senza farle alcun male e la depone sana e salva sulla riva erbosa e cosparsa di fiori.”

Nell'ultima parte del racconto che comprende il termine del libro V (25-30) e il libro VI (1-24), la povera Psiche, non più protetta da Amore, comincia a errare per il mondo, inseguita dalla collera di Venere sempre indignata per la di lei bellezza e addirittura inferocita perché la fanciulla ha indotto, pur a sua insaputa, il figlio Cupido ad amarla. La dea punisce il figlio Cupido tenendolo, prigioniero in una stanza.

Alla fine Psiche viene catturata dalla dea che la rinchiude nel suo palazzo ove la tormenta in mille modi e le impone varie prove, tra cui quella di discendere agli Inferi e chiedere a Persefone, la Regina del mondo sotterraneo, un'ampolla contenente l'acqua della Fonte dell'Eterna Giovinezza, che però le viene proibito di aprire. Ma sulla via del ritorno Psiche, ansiosa di conoscere, apre la boccetta con l'acqua miracolosa e immediatamente cade addormentata di un profondo sonno.

Amore va in aiuto a psiche. Le nozze di Psiche con Amore: VI, 21-24

Frattanto Amore, disperato in quanto non può dimenticarla, fugge attraverso un altissima finestra della camera ove è tenuto prigioniero dalla madre Venere e quando scorge Psiche dormiente di un magico sonno, vola più rapido che mai in soccorso alla sua diletta, la sveglia con una leggera e innocua puntura della sua freccia e le dice:

“Ecco che di nuovo, poverina, sei caduta vittima della tua curiosità! Ma ora preoccupati di portare a termine il comando di mia madre, per il resto me la vedrò io.”

E se ne va con volo leggero.

Psiche allora s'affretta a portare a Venere il dono di Persefone: l'ampolla contenente l'acqua della Fonte dell'Eterna Giovinezza.

Amore intanto, consumato dall'eccesso del suo desiderio, penetra nel centro del cielo ove si mette a supplicare il sommo Giove di concedergli il permesso di sposare quella bellissima fanciulla mortale.

Giove lo prende affettuosamente per la guancia, lo avvicina al suo volto, lo bacia e gli dice:

“Anche se tu, figlio, non mi hai mai reso quell’omaggio che m’è dovuto per decreto degli dei, tuttavia, tenendo conto che mi sei cresciuto tra le braccia, e per non venir meno alla mia nota bontà, farò quelli che tu vuoi. Stai attento però ai tuoi rivali, e se sulla terra c’è in questo momento qualche fanciulla particolarmente bella, sai bene qual è il tuo dovere: portamela qui, in cambio del permesso che ti darò!”

Così parla Giove e dà subito ordine a Mercurio di convocare il concilio di tutti gli dei del Cielo:

“O dei, coscritti nell’albo delle Muse, sapete tutti, certamente, che questo ragazzo è venuto crescendo tra le mie mani. Perciò m’è sembrato giusto frenare un po’ i suoi primi ardori giovanili; s’è abbastanza compromesso con adulteri e scandali amorosi di tutti i generi che sono ormai sulla bocca di tutti. E’ meglio pertanto che lo si tolga di mezzo in ogni occasione e che con nozze regolari venga frenata la sua esuberanza giovanile. Lui s’è già scelta la sua ragazza e ha violato la sua purezza, tanto che lei porta già in grembo il suo frutto ... Se la tenga dunque, se la sposi, e tra le braccia di Psiche goda eternamente l’Amore.”

Poi si volge a Venere e le dice:

“E tu, figlia, più non affliggerti e non temere che questo matrimonio con una mortale recar danno possa al tuo casato. Io farò subito in modo che le nozze non siano tra sposi di condizione diversa, ma siano legittime e conformi ai decreti.”

E subito ordina a Mercurio d’andare a prendere Psiche in terra e di portarla in cielo. Poi, le porge una coppa colma d’ambrosia e le dice:

“Bevi, Psiche, e sii *immortale!* Amore non sarà mai sciolto dal vincolo divino che ora l’unisce a te. Da oggi voi siete sposi per tutta l’eternità!”

Subito dopo viene servito un ricco pranzo di nozze, cui partecipano tutti gli dei, mentre le Ore diffondono tutt’intorno piogge di rose e altri fiori di splendenti colori, le Grazie spandono profumi, le Muse fan risuonare il loro armoniosi canti corali suonando i flauti, canta Apollo accompagnato dalla cetra dalle dodici corde, Venere danza leggiadra e Satiro e Panisco soffiano nella zampogna.

“Sic rite Psyche convenit in manum Cupidinis, et nascitur illis maturo partu filia quam Voluptatem nominamus”

“Così Pyche divenne sposa di Amore secondo le prescrizioni del rito, e quando il tempo del parto fu terminato nacque loro una figlia che noi chiamiamo Voluttà”

*
* *

Il significato simbolico del racconto di *Amore e Psiche*

Il luogo ove Psiche si trova, all'inizio del V libro, è il *locus amenus*, il luogo ideale dell'incontro dell'uomo (della sua Anima) con la divinità (lo Spirito divino): il prato fiorito, gli alberi ombrosi e verdeggianti, la *fons vitae*, sorgente di acque limpidissime, la misteriosa presenza del Divino che si rivela nello splendente Palazzo Incantato, destinato ad essere non solo il punto d'incontro, ma il luogo d'amore tra la fanciulla (Psiche, l'Anima umana) e il suo Dio interiore, Amore.

Il vero momento scelto dal Divino per incontrarsi con l'Anima vivente (è sempre e solo il Divino che *sceglie*), può avvenire soltanto attraverso un'esperienza che, come nel caso di Psiche, spinge lo stesso Divino a "discendere" [come fa l'*Avatàra* indù] verso l'umano, quasi spogliandosi della propria divinità [l'*Avatàra* che si "fa uomo", si 'incarna'] e consente all'Anima umana vivente, un 'contatto', una relazione con Lui, ma *non* la Sua visione *diretta*: ciò la condurrebbe alla morte, tant'è potente la Sua energia di luce e di calore, come quella di un sole.

All'interno del romanzo di Apuleio la favola di *Amore e Psiche* si colloca in una serie avventurosa di vicende, assolutamente subordinata alla sequenza che le abbraccia e le interpreta: colpa (errore) - pena (punizione) - espiazione - felicità (resurrezione).

Questa bellissima storia condensa e trasfigura in modo paradigmatico, tutto il significato di Lucio ('maschera' dello stesso Apuleio), l'uomo-asino protagonista del romanzo. Anche Psiche (l'Anima umana), come Lucio, trascinata dalla sua curiosità (o brama di conoscere), cade in una colpa (o 'errore'), percorre un cammino di espiazione, paga il fio della sua leggerezza e, dopo una lunga e tormentata purificazione, giunge alla beatitudine dell'amplesso con lo Spirito Divino, non più nell'oscurità della ricerca, ma nella gioia luminosa del possesso eterno dell'Amore.

L'intreccio amoroso, "ingrediente" quasi sempre presente nel romanzo greco e latino, accanto all'elemento avventuroso-fantastico, nella favola di Psiche è il filo conduttore, mentre il dominio del caso (o del fato) che di solito guida le vicende avventurose, è qui sostituito dagli ostacoli, trabocchetti, *prove*, escogitati puntigliosamente e con volontà punitiva, da una dea Venere, offesa, irritata e ostile nei confronti di una Psiche che però, per raggiungere l'oggetto divino del suo amore, impara a esercitare virtù, prima a lei sconosciute. E' il simbolo della purificazione dell'Anima umana e della sua evoluzione, la cui allegoria completa era rappresentata nei Misteri dell'Iniziazione, universalmente diffusi nel mondo antico.

Anche Lucio, protagonista delle *Metamorfosi* o *Asino d'oro*, è mosso dall'amore che non è certo l'attrazione per la servetta Fotide (che è il simbolo della lussuria, dalla quale dovrà pentirsi, visto anche che per la sbadataggine di lei è stato trasformato in un asino), ma è un sentimento profondo capace di sconvolgere e orientare la sua esistenza: l'attrazione verso la divinità. Ad essa, pare dirci Apuleio, non ci si può accostare con mera curiosità: Psiche ha preteso di vedere il Divino Amore da *profana*, così come Lucio, irreligiosamente, si è spinto a indagare i *misteri divini*, attraverso la superstizione *magica*. Fin dall'inizio del romanzo, che è una completa allegoria dell'iniziazione ai riti misterici, espressa con ironia e gusto, in certi casi quasi farsesco, Lucio appare assetato di una conoscenza che va oltre l'umano intendere (1, 3), come Psiche (l'Anima) che fin dall'inizio è innalzata alla sfera del divino (o comincia la sua esistenza da questa) grazie alla sua *bellezza trascendentale* che costituisce il segno della sua elezione o essenza originaria. L'amore per la Divinità è infatti determinato e sorretto

dalla stessa Divinità. Così Psiche è stata “scelta” da Cupido che, affascinato dalla sua bellezza, l’ha condotta nel suo Palazzo incantato, riservandola solo per sé.

Ma l’ “elezione” divina richiede da parte della creatura un atteggiamento di fede, di umiltà e di obbedienza e questo manca a Lucio che si abbandona, come Psiche, a una curiosità *profana* e a quelle pratiche di *magia nera* che saranno per lui fonte di amarezza e disgrazie, inenarrabili. Ciò è stato visto, sia come un riferimento autobiografico, sia come una vera e propria “denuncia”, da parte dello stesso Autore, della magia nera.

Anche Psiche è punta dal desiderio di vedere Amore non per vero sentimento amoroso, ma per assicurarsi della sua vera identità, anche spinta dal dubbio e dal timore, innescati in lei dalle insinuazioni delle due sorelle, le interessate “cattive consigliere”.

Occorreva una “conversione dell’Anima” che facesse compiere a questa un cambiamento di prospettiva. “L’errore, il peccato” – dice Simone Weil – “è un errato orientamento dello sguardo, del vedere”. La conversione evolutiva di Psiche, cioè dell’Anima, è un *cambiamento dell’orientamento interiore*, un’inversione di rotta, ma per compierla è necessario passare per un punto di “azzeramento”, di svolta, dopo essere precipitati (discesa, caduta) alla massima distanza possibile (nel fondo degli inferi, dell’abisso,) dal luogo che costituisce la meta ultima cui si vuole risalire. Dante, ad esempio, “converte” il suo cammino proprio al centro dell’Inferno, aggrappato al pelo di Lucifero (da *Lux e fero* = portare luce, da cui Lucifero = “Colui che porta la (alla) Luce”) e compie quel ribaltamento di posizione, quell’inversione di direzione o “conversione” (gli Gnostici la chiamavano *metánoia* - termine greco = “cambiamento di intelletto, di mente”) che gli consente di risalire verso la luce a “riveder le stelle”.

Questa *caduta* (discesa agli Inferi), poi *conversione*, poi *risalita* (ascesi) è una costante che appare sia in tutta la narrativa popolare che in quella colta. Nei racconti mitici si descrive infatti il ciclo primitivo e antichissimo di: *morte – discesa agli Inferi - resurrezione alla luce e alla vita*. Nel momento più basso di tale ciclo (che astronomicamente corrisponde, per il ciclo naturale del Sole, al *solstizio d’inverno* (attorno al 21-23 dicembre), avviene quel “cambiamento di direzione” che consente al personaggio che simboleggia l’Anima umana, una modifica del suo comportamento tale da sprigionare energie nuove e capacità insospettabili.

Così Psiche, l’Anima, dopo la colpa o l’errore che dir si voglia e la conseguente scomparsa dello sposo divino, giunta ormai al punto più basso della sua parabola evolutiva, dopo aver già visto fallire persino il tentativo di togliersi la vita (cosa in realtà impossibile per l’Anima, perché la sua essenza è immortale), inizia la sua risalita consapevole che la porterà verso la salvezza felice, termine del suo dramma iniziatico-evolutivo.

Solo a questo punto della favola, si può dire che Psiche, l’Anima, comincia ad amare veramente, cioè, consapevolmente e sacralmente, il Divino: il desiderio del dono e della conoscenza totale dell’Altro, in un movimento che porta ad obliarsi (dimenticarsi di sé) per possedere quel bene appena intravisto. E’ questo desiderio che rende potente e invincibile l’Amore e che consente di protendersi verso l’Altro in quella proiezione, al di là di se stesso, per la quale chi ama veramente è disposto ad affrontare qualsiasi difficoltà e qualsiasi sofferenza e a recarsi addirittura, *simbolicamente*, nel profondo degli Inferi, pur di riconquistare coscientemente ciò che solo può saziarlo e che aveva perduto per “errore”, “ignoranza”, “inconsapevolezza”. Così, spinta da questo desiderio che rende adulto e sacro il suo amore (gli indù lo chiamano *bhakti* o “totale devozione al Divino”), Psiche, l’Anima, affronta le dure prove iniziatiche inflitte dalla dea Venere (che qui simboleggia l’aspetto

materiale dell'Amore), con l'aiuto di tutte le forze naturali che cooperano con lei per ottenere la vittoria finale.

Questo ansioso desiderio di Amore che agita Psiche, l'Anima, la spinge a errare "in giro per tutto il mondo", alla ricerca dell'Amato divino, chiedendone notizie a chiunque incontri e cercandone ovunque le tracce.

[Questo suo vagare, richiama alla mente la Sposa del *Cantico dei Cantici* di Salomone, la quale, "malata d'amore" dopo il primo incontro con l'Amato, ne constata con sgomento l'assenza: "Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato ma non l'ho trovato" (3, 1) e "il mio diletto già se n'era andato, scomparso. Io venni meno per la sua scomparsa. L'ho cercato ma non l'ho trovato, l'ho chiamato ma non mi ha risposto" (5, 6) e decide risolutamente di porsi alla sua ricerca: "mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze voglio cercare l'amato del mio cuore!" (3, 2). Anch'essa come Psiche, spinta da una risolutezza finora sconosciuta, interroga tutte le creature: "Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: 'Avete visto l'Amato del mio cuore?' " (3, 3) e affronta ogni ingiuria: "Mi hanno trovato le guardie che perlustravano la città; mi hanno percosso; mi hanno ferita, mi hanno tolto il mantello" (5, 7) fino ad esplodere nel grido finale che la porta a paragonare la violenza del suo amore con la terribilità dell'oltretomba: "perché forte come la mote è l'amore, tenace come gli inferi, la passione" (8, 6). Un altro elemento di consonanza tra i due testi è il sonno dell'Amata che nel *Cantico* è citato quasi come un ritornello (una specie *japam* mantrico): "Non destate, non scuotete dal sonno, l'Amata" (2, 7; 3, 5; 8, 4). Nella favola di Psiche, Essa, dopo la discesa agli Inferi, venuta in possesso finalmente dell'ampolla datale da Proserpina contenente l'acqua della Fonte dell'Eterna Giovinezza (cioè dell'immortalità), trascinata dalla sua insaziabile e temeraria curiosità (il desiderio irrefrenabile dell'Anima di conoscere), apre tale ampolla e così cade in un sonno profondo dal quale solo Amore potrà liberarla, e così in effetti accade. E' l'ultimo passo di Psiche, dell'Anima, verso la sua successiva resurrezione che, insieme a quello della sua ascensione (ascesi) gloriosa, è una eco della morte e resurrezione del dio, il sacrificio della divinità, motivo fondamentale delle religioni ellenistico-orientali, da quella Egizia (Osiride-Horus) a quella greca (Dioniso) e frigia (Attis). Si intuisce il primitivo carattere orientale del racconto, soprattutto nel suo valore *simbolico*: si può ad esempio citare il mito babilonese della dea-regina Ishtar (passata poi nella greca Astarte) e quello, anch'esso orientale, del principe reale mandato in Egitto per cercare una perla custodita prigioniera da un drago (vedasi l'inno gnostico *Il Canto della Perla* in originale siriano, contenuto negli *Atti Apocrifi di Tommaso*). Ma anche l'origine del *Cantico dei Cantici* viene ricondotto al culto di Ishtar, nelle feste che accompagnavano le celebrazioni dei matrimoni, negli accostamenti con i cerimoniali e i canti di nozze di Siria e Palestina]

Tenuto conto di quanto finora si è detto, Psiche è dunque il simbolo dell'Anima, del suo pellegrinaggio sofferto nell'oscurità del 'mondo' materiale, della sua salvazione grazie all'Amore divino e mediante l'ascesi con Esso e la mistica unione con la Divinità stessa.

Il "linguaggio d'amore" usato nella favola di *Amore e Psiche* di Apuleio e nel *Cantico dei Cantici* di Salomone è lo stesso usato nel XVI secolo da San Giovanni della Croce, il grande mistico carmelitano spagnolo, nel suo *Cantico Spirituale* quando, reinterpreta il *Cantico dei Cantici*, esprime l'amore ansioso e appassionato della Sposa, l'Amata, l'Anima, alla ricerca del suo Sposo, l'Amato, il Cristo, il Divino, sublimando il tema profano della ricerca e del desiderio d'Amore.

Un Amore, che come abbiamo appena ascoltato alla fine del racconto, trova il suo appagamento e la sua apoteosi nel possesso, eterno e reciproco, dell'Altro:

"Nec unquam digredietur a tuo nexu Cupido, sed iustae vobis erunt perpetuae nuptiae"

"Amore non sarà mai sciolto dal vincolo che lo unisce a te. Da oggi in poi, voi siete sposi per sempre".

*

* *

NOTE

- (1) Le *Metamorfosi* furono scritte da Apuleio dopo il processo per magia intentato contro di lui e hanno offerto agli storici della letteratura e ai filologi, materia di discussioni a non finire. Oggetto della polemica è l'argomento stesso del romanzo. Il fatto è che quanto Apuleio narra in *latino* nella sua opera, eccetto lo conclusione della vicenda, è contenuto anche in un'opera *greca* che ci è pervenuta ed è attribuita a Luciano di Samosata, vissuto nel II secolo, praticamente un suo contemporaneo. Il romanzo è intitolato *Lucio o l'asino* e mostra chiaramente di essere un sunto, sovente slegato, di un racconto più ampio, forse di un tal Lucio di Patre (secondo la notizia di Fozio, Patriarca di Costantinopoli, del IX secolo). Ma chi è questo Lucio di Patre? Non lo sappiamo e l'unico riferimento è quello di Fozio. Luciano di Samosata sarebbe comunque stato l'autore della storia, riassunta dall'originale greco, ripresa da Apuleio in *latino*. Quello che è certo è che le *Metamorfosi* sono derivate da un originale greco: lo stesso Apuleio lo dichiara all'inizio del suo romanzo. Apuleio, naturalmente, non ha fatto un semplice lavoro di traduzione: ha riscritto l'intera vicenda sulla scorta del modello greco, inserendovi altri spunti, affiancando all'azione principale altre novelle tratte da altre fonti o suggeritegli dalla propria fantasia, modificando radicalmente il finale, sostituito con una soluzione interamente nuova. La favola di *Amore e Psiche* mancava certamente nell'originale greco, che doveva essere assai più breve delle *Metamorfosi* latine. Le *Metamorfosi* sono comunque un romanzo straordinario, non tanto e non solo per i fatti che vi si narrano: un uomo che viene mutato in asino e sotto quest'aspetto subisce una serie di disavventure d'ogni genere (otri che assaltano come briganti la casa di pacifici cittadini, morti che risuscitano, mostruosi accoppiamenti di matrone con l'uomo-asino, visioni notturne di divinità e iniziazioni misteriche). Ciò che è veramente straordinario è l'abilità narrativa di Apuleio: abbiamo di fronte a noi un vero e grande scrittore che, tra l'altro, ironizza le divinità tradizionali della religione superstiziosa dei templi e volutamente fa la parodia di chi della retorica inconsistente faceva la sua occupazione; ne è un esempio l'elogio dei capelli della sua ancella, Fotide, ove rifà il verso dei retori perditempo che esercitavano la loro abilità su futili temi. L'ironia e il parodiare, non sono le uniche frecce dell'arco di Apuleio scrittore: c'è anche la seria e consapevole critica razionalistica delle credenze volgari cui contrappone l'esaltazione devota e sincera di una *religione nuova* fatta di intima comunione con un dio che si mostra ai suoi devoti al di fuori delle cerimonie ufficiali, ormai divenute prive di senso per gli spiriti più elevati di questa età. Devozione e fiducia che si estendono alle religioni *misteriche* che andavano ormai sostituendosi ai culti pagani ufficiali. Apuleio, dichiarandosi di continuo 'filosofo' seguace di Platone, sentiva viva l'attrazione per una fede che si fondasse essenzialmente su di un colloquio interiore e diretto ("contemplazione") con la Divinità. E' pur vero che anche i *Misteri*, ultimo rifugio religioso del mondo pagano prima di cedere in modo drammatico al cristianesimo romano, non rifuggivano da un loro particolare, lungo e pesante, cerimoniale, soprattutto nella fase di iniziazione di nuovi adepti (nei cosiddetti "misteri minori"), e Apuleio ne sente il fastidio e lo lascia trasparire nella sua impazienza di arrivare, finalmente, alla chiusura del periodo preparatorio. Però essi permettevano poi la partecipazione a un'esperienza mistica (i "misteri maggiori") di cui era sentito il bisogno, assicuravano un'immersione della coscienza nell'Assoluto, nell'inconoscibile *mistero* da cui però tutta l'esistenza dipende. La scuola platonica di cui Apuleio si dichiara a più riprese di aderire, in quel tempo si indirizza sempre di più verso la speculazione mistica che sfocerà, nel III secolo, nel neoplatonismo di Plotino.